

Sabato 25 gennaio 1997

PRIMEFILM. Esce il nuovo Salvatore: scenari futuribili per la storia di una delusione amorosa

Al bazar «Nirvana» la vita è videogame

Si fa presto a dire «Nirvana». Secondo Buddha e i buddhisti, il Nirvana è un luogo che non è un luogo, dove non si va né si viene, non si resta, non si muore né si nasce, non è qualcosa di fisso, non si muove, non è fondato su nulla. È la fine del dolore. *Nirvana* film, invece, è un luogo in movimento, dove si va e si viene, e dove c'è molto dolore. Essendo, *Nirvana*, anche il titolo del videogame a cui sta lavorando - nel film - il programmatore di videogiochi Jimi, verrebbe da dire che il Nirvana resta un sogno, un obiettivo, un'utopia. E forse è così.

Ciò che colpisce, del nuovo film di Gabriele Salvatore, è la *quantità*. Ti scarica addosso molte cose, molte immagini, molta musica, molte suggestioni. Poi sta a noi, digerirle, e decidere cosa ci è piaciuto e cosa no. Strutturalmente, sono almeno due film in uno. Il primo è la storia di Jimi, ed è una storia molto semplice: un creatore di videogiochi, che lavora per una multinazionale (si chiama Okosama Starr), deve consegnare a giorni una nuova creazione intitolata *Nirvana*, e nel frattempo sta cercando la donna che l'ha lasciato, spezzandogli il cuore. Lo aiuta, nella ricerca, lo scorbiccheratissimo Joystick, un «angelo», ovvero un virtuoso dei voli nelle rete informatica, capace di violare le banche dati di ogni multinazionale. Tutto si svolge nell'immenso Agglomerato Nord, una vigilia di Natale all'inizio del prossimo millennio.

Il secondo film è, appunto, il videogame. Jimi ha creato un protagonista che si chiama Solo. Il gioco propone varie opzioni nelle quali Solo rischia sempre la pelle. Un bel giorno Solo comincia a parlare con Jimi. Ha acquistato una propria coscienza. Ha capito di essere una creatura virtuale, di essere costretto all'interno di un gioco, e la cosa non gli piace per niente. Chiede a Jimi di essere cancellato. Questo significherebbe disobbedire ai piani della Okosama. Jimi sarà pronto a farlo?

Se la prima storia è semplice, persino banale, e ricorda - per bizzarro che possa sembrare - alcuni precedenti film di Salvatore come *Marrakech Express* e *Turné*, la seconda è più intricata, nel tentativo di mescolare Pirandello e l'estetica

ALBERTO CRESPI

dei cd-rom. Per liberare subito il campo da un dubbio, sarà bene dire che sul piano visivo le due storie si fondono bene e il film è di altissimo livello: non è mai ridicolo (e il rischio, con la fantascienza *made in Italy*, è sempre presente) e non ha quasi nulla da invidiare ai classici americani. La fotografia di Italo Petriccione e le scenografie di Giancarlo Basili (che reinventano l'Agglomerato Nord nelle fabbriche dismesse dell'Alfa, a Milano) sono notevolissime.

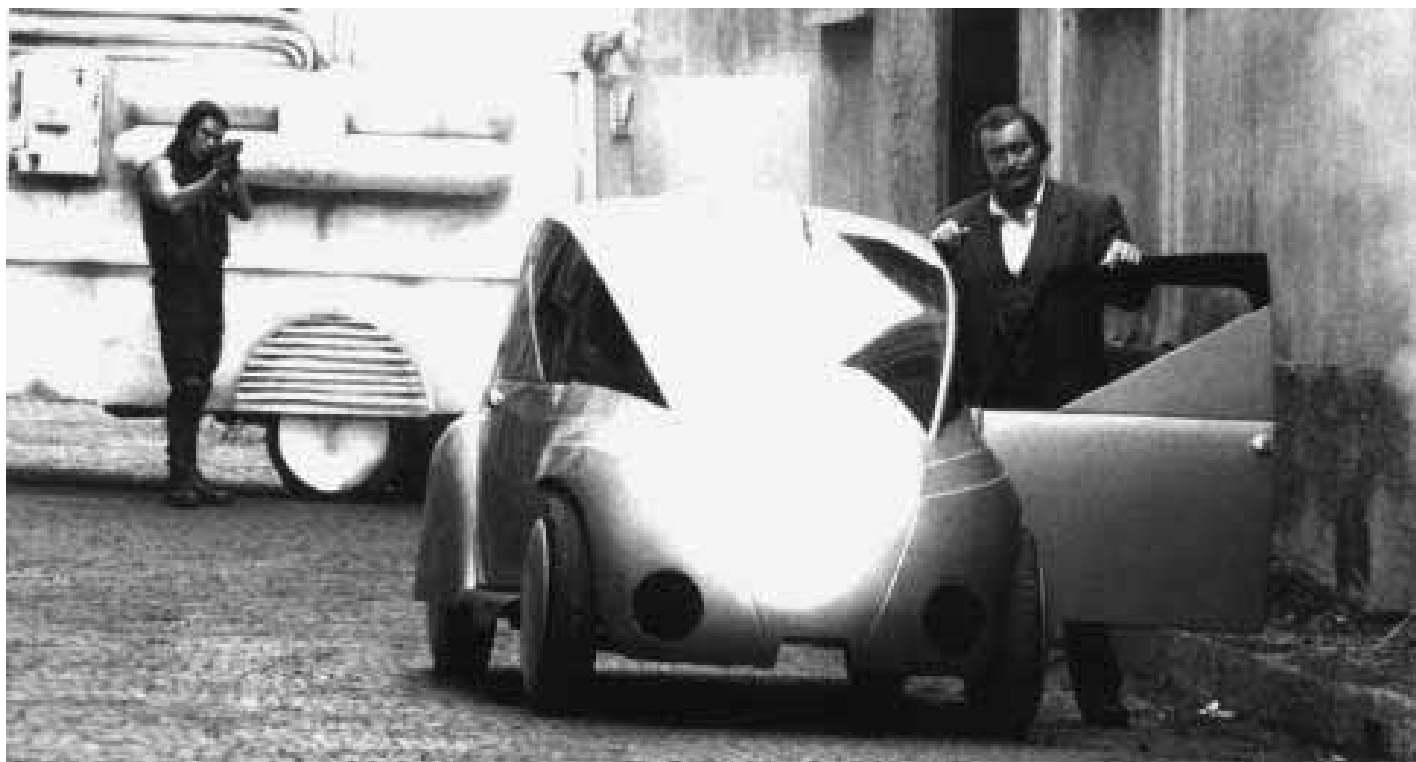
I dubbi, chiamiamoli così, subentrano a livello della narrazione. Salvatore ha usato due registri. Il film è solenne, lento, spesso molto «serio»; il film nel film, ovvero il videogame, è più giocato su toni da commedia, soprattutto per la presenza di Diego Abatantuono nei panni di Solo. Poiché Salvatore ha più volte dichiarato che la commedia all'italiana è morta, o almeno moribonda, è sorprendente ritrovarla che fa capolino negli angoli virtuali di *Nirvana*. Ma è altrettanto ovvio che si tratta di commedia «alla Salvatore», con quelle battute disincantate e molto milanesi; dovute, oltre che ad Abatantuono, a piccoli cammei disseminati nel film, con i volti di Paolo Rossi (anch'egli «in video»), di Gigio Alberti, di Bebo Storti, di Claudio Bisio, di Silvio Orlando, di Antonio Catania: insomma, di tutta quella che potremmo definire la «Banda Salvatore», al gran completo.

Il dubbio, allora, dove sta? Semplice: nell'impressione che i momenti ironici del film siano quelli che davvero funzionano, e che comunque meglio arrivino al pubblico, rispetto alla parte più filosofico-sentimentale incarnata dai personaggi di Christopher

Lambert (meno catatonico del solito, comunque) e di Emmanuelle Seigner. Come dire: Salvatore forse teneva soprattutto a questa seconda parte, ma in fondo gli è venuta meglio la prima. Il film, nel suo complesso, vive di questa dicotomia, di questa dialettica fra dramma e commedia, fra vita e gioco, fra presente e futuro. Il che lo rende un'opera riuscita, come avrebbe detto Billy Wilder, al 70%; ma anche di forte, e tutt'altro che virtuale, vitalità.

Nirvana

Regia..... Gabriele Salvatore
Sceneggiatura..... Gabriele Salvatore
Fotografia..... Italo Petriccione
Scenografia..... Giancarlo Basili
Nazionalità..... Italia, 1997
Durata..... 115 minuti
Personaggi e interpreti
Jimi..... Christopher Lambert
Solo..... Diego Abatantuono
Joystick..... Sergio Rubini
Naima..... Stefania Rocca
Roma: Adriano, Savoy, Paris,
Quirietta, Universal e altri
Milano: Corso, Brera



Diego Abatantuono nei panni di Solo, l'eroe del videogame, in una scena di «Nirvana», il film di Salvatore uscito ieri nei cinema

FANTA-FILOSOFIA

Solo, il doppio virtuale che rispecchia tutti noi

ENRICO LIVRAGHI

Potrà mai avvenire che un essere virtuale scopra in se stesso un'anima? È questo il bello scherzo che capita a Jimi, creatore di videogiochi nel futuro fantascientifico (ma mica tanto) squadernato da Gabriele Salvatore in *Nirvana*. È quasi Natale, e Jimi sta portando a termine il suo nuovo prodotto, che deve andare sul mercato, così quel che costi, entro tre giorni. D'un tratto nel personaggio del gioco, di nome Solo, si accende la ragione. Nell'immagine elettro-

nica si innesta un'autonomia pensante, financo una dolente affettività. Insomma, l'essere virtuale prende coscienza di sé, per così dire, della sua natura fantasmatica, del suo essere puro simulacro, in una parola, del suo non-essere.

È un virus che si è inserito nel programma la causa di questa allucinante «vificazione» dell'oggetto. È impensabile, quasi una stregoneria tecnologica, e tuttavia l'inorganico, la cosa, il *mortuum*

insomma, sembra «precipitare» nella soggettività. L'oggetto si ribella al suo destino elettronico, alla sua essenza immateriale, al suo sempre uguale eterno ritorno. Al non troppo sorpreso Jimi, l'impalpabile Solo chiede di essere annientato, cancellato dal programma. È l'unico modo per «nullificare» il suo non-essere, o, se si vuole, per «realizzare» il suo essere *nulla* (il Nirvana induista, appunto, o, forse, l'apoteosi dei greci antichi). Come è possibile?

Da questo momento Jimi sembra non poter più fare a meno della sua creazione. Trova sempre il modo di inserire il floppy e richiamare sul video l'immagine stralunata di Solo. E ogni volta lo schermo gli riflette un qualcosa di astratto e, insieme, di consistente. Certamente Jimi credeva all'inizio di aver creato il solito ectoplasma elettronico. E invece scopre che l'assolutamente «altro da sé» gli ri-

manda un riflesso del proprio io. Ogni volta, nell'infelicità di Solo gli si rifrange la propria stessa infelicità. E più Solo tenta vane digressioni per sfuggire al ferreo incubo dell'illusorietà, più Jimi vede rispecchiato nel video il profilo evanescente di se stesso. Così, in un mondo di simulazioni, dove esistenza e apparenza sembrano sfumare l'una nell'altra, in Jimi si ripercuote la stessa angoscia di Solo.

Forse per questo, infine, Jimi cancella Solo dal programma. Forse sceglie di sopprimere l'«essere» fallace dell'altro per sottrarsi al proprio «nulla» esistenziale. Non sembra solamente una forma di pietas per l'oggetto creato, quella di Jimi (come ha dichiarato Salvatore). Sembra, piuttosto, pietas per se stesso. E magari anche per noi, ormai allegramente pencolanti sull'orlo di una voragine ontologica.

ALPE ADRIA. Al festival di Trieste un convegno sulle radio libere nella ex Jugoslavia

«La nostra protesta? Onde corte per la pace»

TRIESTE. Commentata, susurrata. O semplicemente raccontata dai giornalisti che con lui hanno condiviso e documentato i giorni dell'assedio di Sarajevo. La notizia dell'arresto di Adriano Sofri è arrivata a Trieste proprio nel giorno in cui il festival di Alpe Adria ha aperto le porte ad un dibattito sul come «fare controinformazione, oggi». Una grande tavola rotonda alla presenza delle radio libere dell'ex Jugoslavia che sono riuscite a sottrarsi al bavaglio del regime: dalla più popolare B92 di Belgrado che è stata protagonista della «rivolta delle uova» contro Milosevic, alla Studio 99 di Sarajevo che ha resistito in condizioni disperate all'assedio, fino a Radio 101 di Zagabria che, contro la minaccia di una sua ennesima chiusura (ieri ha ottenuto dal governo Tudjman il rinnovo della concessione delle frequenze per al-

tri 5 anni), è riuscita a portare in piazza 120 mila persone, decise a battersi per la libertà di informazione.

A introdurre il dibattito è Predrag Matvejevic, scrittore esule dell'ex Jugoslavia e ora docente di letterature slave all'università di Roma. «Mi ricordo quando durante il secondo conflitto mondiale vivevo a Mostar e veniva a casa nostra un italiano per ascoltare Radio Londra. La storia si ripete. La radio, spinta ai margini dalla tv, ha assunto in questa guerra un ruolo postmoderno. E lo stesso sta avvenendo in Cecenia, tra le popolazioni Curde, in Margreb. Le voci libere passano attraverso la radio, media senza potere, proibiti dal potere». Secondo Matvejevic è enorme la colpa che pesa sui media di regime della ex-Jugo-

slavia: «I media si sono impadroniti dell'immaginario collettivo, così come fece il nazismo. Hanno appoggiato i nazionalismi, hanno difeso il regime, hanno disinformato e mentito. Per questo sono colpevoli».

Lontani dai nazionalismi e dalle ghetizzazioni etniche si sono posti, invece, i giornalisti e gli operatori di Studio 99 di Sarajevo. Nata appena quattro mesi prima dello scoppio della guerra in Bosnia, nel dicembre del '91. «Nei nostri servizi - racconta il giornalista Adil Kulenovic - non abbiamo mai usato espressioni del tipo "i serbi sparano su Sarajevo", dicevamo semmai "il regime di Karadzic spara su Sarajevo". Perché tutti noi siamo convinti, ancora oggi, che gli odii etnici possono portare solo alla morte e non vole-

E il video documenta il massacro per le generazioni post-guerra

Un'immagine può valere più di tutte per far capire il difficile lavoro di controinformazione che in questi anni di guerra hanno svolto le radio indipendenti nella ex-Jugoslavia: quella che mostra la pistola di un poliziotto puntata alla tempia del direttore di radio B92, quando, nel '91, le forze del regime misero i sigilli all'emittente di Belgrado. Da allora di cose ne sono successe tante. La guerra civile ha sconvolto il volto del paese, ma radio B92 esiste ancora. E non è soltanto una radio. Tra le sue attività c'è anche la pubblicazione di libri (40 fino ad oggi), giornali, cassette audio, cd e video. E proprio a questi ultimi, che spesso vanno in giro per festival internazionali mentre in patria hanno maggiori difficoltà a circolare, il festival Alpe Adria ha voluto dedicare uno spazio all'interno della sezione «Immagini». Brevi documentari («Da i meni bude mir») che registrano il rovinoso passaggio della guerra nella vita dei sopravvissuti, giovani che non riescono più a immaginare un futuro. Oppure storie di ragazzi («Geto») che cercano di ritrovare la felicità perduta nella musica. Insomma, ritratti puntuali di una giovane generazione che sta tentando di tornare a vivere.

□ G. Ga.

vamo certo spingere la nostra gente ad un'altra notte di San Bartolomeo. Quando si è in guerra non basta essere dei professionisti, di deve dar voce all'uomo». Studio 99, sopravvissuta ad incendi dolosi da parte di estremisti musulmani e costretta a trasmissioni di fortuna in uno scantinato, è riuscita a documentare così i quattro lunghi anni di assedio. Offrendo anche servizi sociali all'interno della città sconvolta dalla guerra. «Tante volte - prosegue il giornalista - ci siamo interrogati su quale musica mandare mentre si spara nelle strade. Ma l'esperienza ci ha insegnato che bisogna stare sempre dalla parte della vita: solo in occasione di tre grandi stragi abbiamo trasmesso brani di classica. C'era stato troppo sangue, tanto da averci chiuso gli occhi». Con un fischietto in mano ci porta la sua testimonianza Dusan Massic

di Radio B 92 di Belgrado: «Vedete questo fischietto? È il simbolo della Serbia che la pensa diversamente dal regime di Milosevic e che in questo momento è in piazza a manifestare. Oggi è il 66esimo giorno di protesta e quello che sta succedendo a Belgrado e in altre 40 città serbe non è politica: ci si chiede semplicemente se esiste la giustizia, perché chiedere che un voto sia valido è solo democrazia». La battaglia di Radio B92, in questi giorni ha fatto il giro del mondo, dando voce alla rivolta di Belgrado via Internet e attraverso l'appoggio di altre emittenti europee. Documentando 24 ore su 24 tutte le manifestazioni del paese. «Eppure - sottolinea il giornalista - quando Dini è venuto da noi ha preferito parlare attraverso la televisione di regime: è stato un vero autogol per la diplomazia italiana».

Music&Movie
I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK

Message of love

Isle of Wight festival 1970

Il più bello dei concerti dell'isola di Wight. Sullo stesso palco si incontrano i migliori interpreti della generazione hippy: Jimi Hendrix, The Doors, The Who, Donovan, Joni Mitchell, Miles Davis, Leonard Cohen, Joan Baez in una leggendaria performance.

In edicola a sole 18.000 lire